

Capitolo I.

Come cadono e come prosperano le nazioni.

“Gli stati sorgono e cadono con moto isocrono attraverso i secoli; - scoprite le cause delle più opposte istituzioni, dei più contrari precetti e il fragore delle battaglie si risolverà in melodia, obbediente alle leggi della musica mondiale”.

G. Ferrari. *Lezioni sugli scrittori politici.*

In tempi in cui il precipitare degli avvenimenti sulla scena politica, sospinge il pensatore alle più arrischiate ipotesi, lo studio delle rivoluzioni, delle cause che le precedono come dei fenomeni che le accompagnano, diventa il tema più difficile e ad un tempo il più utile che si presenti a risolvere. E davvero se tu consideri la storia non più quale empirica esposizione di fatti nel cieco ed alterno avvicinarsi di battaglie e di conquiste, di paci e di trattati, senza un nesso logico fra loro, ma lo svolgimento graduale e progressivo delle diverse fasi del pensiero e dell'umana attività, troverai ad ogni scossa politica, apparentemente inaspettata e convulsa, le sue leggi, le sue relazioni di causa ad effetto, tale un complesso di fatti che, inavvertiti spesso nel lento loro svolgersi, danno necessariamente per risultante, la sintesi degli errori e delle colpe, sovente retaggio d'altre generazioni.

L'uomo, al pari del *cosmos* onde egli fa parte, è retto da leggi naturali, sempre nei loro effetti conseguenti e nella loro essenza immutabili. Non vi è il caso, poiché ogni movimento individuale seguendo la propria legge, trova nell'armonia dell'insieme, quell'ordine di principi e di conseguenze, che, sotto l'apparenza del caso governa l'universo e mantiene l'equilibrio del mondo. Gli umani avvenimenti, per quanto possano sembrare capricciose le loro estrinsecazioni, non sono perciò mai inconseguenti a sé stessi, ma vengono a formar parte di un vasto disegno d'ordine universale, di cui, nello stato presente del sapere, appena se ne distinguono i contorni. Io penso di più che, ove si potessero conoscere le cause e le leggi tutte degli umani avvenimenti, si arriverebbe a predire, con certezza quasi matematica, i destini futuri dell'umanità.

Ogni cambiamento politico ond'è piena la storia, ogni vicissitudine della razza umana, il progresso o la decadenza, la prosperità o la miseria, sono sempre il prodotto costante di una doppia azione dei fenomeni esterni sullo spirito e dello spirito sui fenomeni. La storia di tutti i popoli, io la considero la storia di un'Idea che successivamente si viene svolgendo in ogni secolo, in ogni generazione, senza appartenere esclusivamente ad alcuna; - universale ed assoluta, la storia, in ogni tempo, sotto ogni cielo, ha le stesse manifestazioni necessarie ed immutabili ⁽¹⁾. L'umanità, disse Pascal, dev'essere considerata come un uomo che sempre sussiste e continuamente apprende e la storia una tradizione continua, uno studio incessante del passato, per dedurne l'armonia futura. Ove è moto ivi è cambiamento e negazione e chi non cambia e non nega, non progredisce né si rinnova. La storia stessa della filosofia, fu detto sapientemente, essere la storia del processo continuo delle Idee nel campo indefinito dei fatti morali.

Che se la storia non può definirsi una geometria inflessibile, come la vorrebbe il Ferrari colle sue ardite teorie sulla fase storica ⁽²⁾, non è d'altra parte il mero e fortuito avvicinarsi di eventi,

1 L'autore. - *La Chine et l'Europe comparées dans leur traditions et leurs institutions* par J. Ferrari. Bibliografia nelle appendici della *Gazzetta di Milano* 12 novembre 1867.

2 *Lezioni all'Accademia scientifico letteraria* di Milano 1871-72.

Secondo il sistema dell'illustre pensatore il moto delle nazioni obbedisce a leggi isocrone che egli distingue in quattro tempi o periodi il complesso dei quali forma il ciclo o la fase storica. Ogni periodo dura la media di 33 anni che è il periodo di una generazione pensante ed operante, - distinti tali periodi in quattro stadi di preparazione, esplosione, reazione, soluzione. L'intero ciclo abbraccia una media di 120 anni. Questa equivalenza il Ferrari la riscontra nella storia di tutti i popoli ed è appunto la conferma e la riprova di tale sistema che, con profonda dottrina, egli venne svolgendo nelle sue dotte conferenze all'Accademia di Milano. Il filosofo non calcola nei vari periodi le invasioni e le conquiste straniere, le quali, alterando il moto di un popolo, ne ritardano o ne affrettano il naturale corso e sviluppo. Uso io a non respingere e deridere ogni nuova teoria, mollo più quando si presenta sostenuta dall'autorità dell'ingegno e in parte dei fatti, mentre l'accolgo come argomento di studio, non oserei per ora dichiararmi né in favore né contro la stessa.

giacché anche l'impreveduto, è dimostrato dalle statistiche, potersi offrire al calcolo ed alle osservazioni degli studiosi. Sfugge il dettaglio giornaliero, il punto, ma resta sempre la linea, ossia la serie dei fatti.

Ogni fatto chiude in sé un'idea ed ogni idea connettendosi ad altre, è scala a risalire al principio. I fatti isolati, senza un nesso od un rapporto di causa ed effetto, di antecedenti e di conseguenti, sono come le parti di un museo o di una raccolta scientifica, che, non ordinate a sistema, restano pagine staccate ed inintelligibili del grande libro della storia. Il moto della società essendo perenne, come scrive il Ferrari, senza tregua, senza sosta, forma una rivoluzione sì continua di cui a stento se ne distinguono le epoche, i periodi, le fasi⁽³⁾. E se gli accidenti non si possono a priori stabilire, si possono però sempre determinare nel loro insieme.

L'individuo, insignificante per se solo, diventa inconscio strumento de' suoi tempi e della situazione ed ove, facendosi centro di se stesso, precorre l'età sua, muore incompreso o resta dimenticato.

Quando Murat in un appello agli italiani, proclamava il 30 marzo 1815 l'unità d'Italia, la sua voce rimase inascoltata ed egli moriva fucilato al Pizzo, in mezzo alla generale indifferenza del paese che voleva pure affrancato ad indipendenza e libertà.

Ogni secolo ha un carattere proprio, una propria fisionomia, una propria missione, tale da non potersi confondere con altre età. Così il secolo di Dante, differisce da quello del Petrarca e questo dai successivi dell'Ariosto, del Metastasio, del Parini, del Foscolo, del Giusti. Tutto, a mio modo di vedere, concorre a formare lo spirito di un popolo, in un dato periodo, la letteratura, le arti, le scienze, le industrie, le quali sono ad un tempo cause ed effetto degli avvenimenti politici e della vita che vi si svolge.

Considerando io il periodo attuale, trovo che esso ha per carattere saliente e spiccato, il principio delle nazionalità.

Gli stessi nostri dialetti ed i bizzarri e pittoreschi costumi italiani, vanno a poco a poco perdendo del loro originario carattere, per far luogo, forse in epoca più o meno lontana, ad un'unica favella, ad un comune tipo nazionale. Infatti noi vedemmo già sparire le maschere buffonesche dell'antica commedia italiana, Brighella, Truffaldino, D. Graziano Balanzone, Pantalone, Meo Patacca e Cassandrino ed appena il Gianduaia, il Meneghino e lo Stenterello osano far capolino nei minori teatri di Milano, di Firenze o al Circo Balbo di Torino.

Il Pulcinella solo tiene ancora sua residenza ufficiale al S. Carlino o al Sebeto in Napoli e vi desta sempre le più grasse risa e la più scipita ilarità. I dialetti, accostandosi sempre più alla comune lingua italiana, vanno pure a poco a poco morendo, innanzi al nuovo spirito nazionale; la stessa lingua di Maggi, di Balestrieri, di Carlo Porta, ha finito col Grossi e col Raiberti ed al vivace nostro Picozzi vennero forse meno le vernacole leccornie, mancando coi tipi, quella sguaiata volontà di ridere e di divertirsi che era tanto comune nei nostri nonni di buona memoria.

V'ha chi pretende foggare il nostro pensiero e le nostre aspirazioni, all'ideale ed alle tradizioni d'altri popoli: ora io penso che ognuno, vivendo quasi in una propria atmosfera, cui la razza, il clima, il suolo, i governi, le religioni e soprattutto l'educazione concorrono a formare, debba svolgere la propria attività intellettuale ed economica con forze proprie e nella propria tradizione, concorrendo per vie diverse, le nazioni tutte, al grande movimento sociale. - Il progresso, diceva Bacone da Verulamio, non è mai l'opera di un solo uomo né di una sola nazione o di una sola età, ma la sintesi della scienza universale che si completa nel giro dei secoli. Ogni diretta od indiretta immistione di estere influenze, viene quindi a turbare il naturale sviluppo, accelerando o ritardando il progresso parziale di un popolo.

Ciascuna nazione ha indole e storia propria, tradizioni e consuetudini proprie, che si debbono perfezionare e correggere, ma non schiantare di colpo. - Ogni rivoluzione innanzi allo storico ed al pensatore, non è quindi più un dramma luttuoso, ma il trionfo di un'Idea che, maturata dal tempo, passa dal campo astratto del pensiero a quello più fecondo dei fatti positivi, assumendo forme precise, determinate, finché tradotte nella coscienza di un popolo o di una importante frazione di esso, si estrinseca in atti di governo, accettati.

3 Id. *Lezioni sugli scrittori politici*, raccolti in volume e pubblicati per cura dell'editore Manini. Milano.

La vita degli stati è una continua rivoluzione e molto profondamente lo stesso Bacone chiamava il tempo il massimo innovatore - il tempo dagli antichi simboleggiato nel mito di Saturno che divora i propri figli.

“Qu'on retire la possibilité d'une révolution à un peuple, scriveva Pélletan, et ce peuple n'a plus qu'à prendre le deuil de lui-même: il a donné d'avance un bill d'indennité à la tyrannie”.

Gli uomini stessi che nascono in periodi di gravi convulsioni politiche, sembrano dotati di una fibra più robusta e le loro forze dagli avvenimenti centuplicate.

Così Milano ne' tempi del primo regno d'Italia, ti offre dei titani in ogni ramo dello scibile; gli Scarpa, gli Spallanzani, i Parini, i Monti, i Foscolo, i Canova, i Bossi, i Tamburini, i Mascagni, i Rasori e più tardi i Volta, i Gioia, i Romagnosi, benché la capitale cisalpina fosse allora fatta segno alle ire, forse esagerate, del fiero cantore dei sepolcri.

Lo stesso periodo che precedette ed accompagnò il compimento delle nazionali aspirazioni, segnava, in mezzo alla febbre convulsa dei patrioti ed alle torture dei martiri, una letteratura battagliera e costantemente operosa.

Ogni rivoluzione deve necessariamente trovarsi di fronte ad interessi coalizzati; al passato, coll'autorità delle tradizioni; al presente, che nelle tradizioni trova sacerdoti ed altari e negli errori stessi scuole e maestri; all'avvenire infine, avido di novità ed impaziente di maggiori riforme. - Che se, come in un idillio campestre, intesi più volte parlare di trionfo pacifico delle idee, nel fatto, ho sempre veduto prevalere la forza all'impero del diritto e della ragione. - Niuna riforma di qualche importanza poté mai riuscire vittoriosa ed accetta alle masse, senza lotte, senza gravi contrasti nella sua attuazione.

Cheché ne pensino poeti e moralisti, arriva il momento decisivo in cui la protesta non basta ed alla filosofia deve succedere l'azione, che realizza quanto l'idea aveva appena abbozzato. Dopo l'enciclopedia, il 10 Agosto; dopo Diderot, Danton; dopo Marat, Napoleone. È la storia di tutti i popoli, in tutti i tempi. Se la legge morale regnasse sulla terra, tutti i diritti sarebbero egualmente rispettati, ma poiché la forza dispone della terra, credo che nella realtà delle cose, se ogni forza non è sempre un diritto, ogni diritto dev'essere sempre una forza. Il giusto deve poter vincere, la virtù deve trionfare nella lotta, poiché il diritto efficace non è quello che si lascia analizzare, ma quello che si sa far valere.

Ogni rivoluzione, a parte gli episodi sanguinosi che ne accompagnano spesso la esplosione, rappresenta sempre uno stato *ex lege* transitorio, finché le acque alluvionali, rientrando, dopo rovinoso straripamento, nel loro letto, lasciano un terreno sovente limaccioso, ma fecondo di nuovi elementi, di nuovi germi di vita sociale.

Se si dovessero respingere le rivoluzioni per gli eccessi a cui tante volte trascorrono nelle loro esplosioni, converrebbe rinunciare ad ogni idea di progresso, abbandonando il mondo a quell'immobilità statica, che formò sempre l'ideale dei politici vista corta una spanna.

Il moto è legge di natura e le idee succedono alle idee, con una continuità fatale, come la caduta dei gravi.

Non vi fu riformatore, per quanto mi sia dato sapere, il quale abbia potuto limitare i termini della sua stessa riforma, sorpassata sempre dagli avvenimenti, nella attuazione dei quali, l'idea perde quel carattere di idealità vaporosa, quella specie di sfumatura che, sotto mistiche forme, suole avvolgere la nebulosa del pensiero. L'idea allo stato d'incubazione, io lo paragono alla donna del Poeta che passando in mezzo alla folla

... gli occhi non l'ardiscon di guardare

ma l'idea stessa tradotta in azione, si fa la feroce Erinni

... il capo avvolta

Di lacerate bende e di serpenti ⁽⁴⁾.

I giudizi intorno agli uomini ed agli avvenimenti, variano quindi dal punto di vista sotto cui vengono considerati.

Gregorio VII, grande per la Chiesa, potrebbe ad altri apparire dispoticamente tiranno; un martire

od un pazzo Savonarola; un santo od un impostore l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, che ordinava le stragi di Valtellina, mentre con truce cinismo maceravasi in devoti digiuni ⁽⁵⁾; fanatici od assassini i Jacques Clement, i Ravailiac, e quanti percorrendo la scala sociale, fino ai papi, ai re ed agli imperatori, disposero delle sorti dei popoli e ne divisero le spoglie ⁽⁶⁾. Ond'è che male si giudica dei fatti contemporanei, considerati in astratta od isolatamente.

Da queste alture io ho voluto muovere i miei passi nell'arduo studio degli avvenimenti ultimi del nostro paese, schivando, per quanto mi fu possibile, gli scogli della politica militante, - inteso solo a mostrare il pensiero che informò la nostra rivoluzione e le orme segnate nella nuova vita nazionale - quella vita che vedo snebbiarsi dai vecchi pregiudizi e svolgersi con caratteri ed impronta tutta moderna.

Ho fatto precedere alcuni capitoli riguardanti la razza, il clima, il suolo, i governi e le religioni poiché, vere od esagerate, le sono queste le cause a cui ordinariamente da uomini superficiali, suolsi far risalire la grandezza o la decadenza dei popoli.

Per me il problema da cui dipende la grandezza o la decadenza di un popolo, sta tutto nella educazione ed è a questa specialmente che ho sempre dirette tutte le mie cure, - l'educazione essendo il più potente correttivo dei vizi di natura, tanto negli individui come nelle nazioni. Furono sempre le mollezze del vivere quelle che, nell'affievolimento del corpo e dello spirito, prepararono, colle rapine organizzate, colle avarizie e cogli egoismi, la caduta delle nazioni.

“Les changements que nous admirons parmi tous les peuples de la terre, leurs moeurs et leurs opinions si opposées, ne viennent que de l'éducation ⁽⁷⁾”.

Quella stessa Roma che nei primi tempi repubblicani vide trascinare per le vie incatenati i re e gettati nei pozzi a morirvi di fame; quella Roma che negava al primo Cesare un cerchio d'oro a coprire l'immatura e libertina calvizie, solo perché emblema di re, subiva più tardi la enormezza di imperatori codardi coi nemici, tiranni in patria e feroci. Tacito stesso, il fiero repubblicano, discorrendo delle sozzure dell'impero e flagellando le nequizie dei Cesari, inneggiava all'ottimo principe in Traiano ⁽⁸⁾. Mutano coi tempi anco gli uomini!

Fu già proposto, se ben mi ricordo, dall'*Istituto Nazionale di Francia* fino dall'anno 1798 la questione: “Se il progresso e la felicità dei popoli debba determinarsi dalle sue forze materiali o meglio dal sentimento morale che li dirige” ⁽⁹⁾. - Per me ritengo il progresso un prodotto di entrambi questi elementi i quali sono ad un tempo l'uno dell'altro causa ed effetto. In tempi però di transizione e di morale anarchia, sarà bene anzitutto stabilirne possibilmente il valore, benché a trovare una teorica del progresso invano dibattansi autori e sistemi.

Non tutti i popoli materialmente prosperi e fiorenti nei commerci e nelle industrie, ponno dirsi a rigore, in istato di progresso, ché sovente le splendide ricchezze, i capitali agglomerati in una casta, celano la miseria di una moltitudine di proletari, uno spostamento economico ed un disordine sociale, incubo e minaccia alla sicurezza degli stati.

5 Quel S. Carlo Borromeo che mentre adattava nel suo blasone gentilizio il motto *Humilitas* vi faceva aristocraticamente sovrapporre la corona di conte. - Era insulto od ipocrisia codesto?

6 L'autore nelle appendici della *Gazzetta di Milano* parlando dell'*Internazionale* (26 settembre 1871 n. 269).

7 Bernardino Saint-Pierre,

8 *Études de moeurs et de critique sur les Poètes latins de la décadence* par M. D. Nisard. Bruxelles 1834.

“Si dans l'histoire d'un peuple, scrive Bernardino Saint-Pierre, vous ne faites pas attention à sa constitution murale et interieure, dont presque aucun historien ne s'occupe, il vous sera impossible de concevoir combien des republiques bien ordonnées en apparence se sont ruinée tout-à-coup; comment d'autres au contraire, où tout parait dans l'agitation, deviennent formidables; d'où vient la durée et le pouvoir des états despotiques, si décriés par nos icrivains modernes; et d'ont vient enfin qu'après ces beaux régnés de Marc-Aurèle et d'Antonio, qu'il ils ont si vantés, l'empire romain achéva de s'écrouler. C'est, je i'ose dire, parce que ces bons princes ne songerent qu'à conserver la forme exterieure du gouvernement. Tout était tranquille autur d'eux: il y avait une forme de sénat; le blé ne manquait point a Rome; les garnisons dans les provinces étaient bien payées. Point de sédition, point de troubles; tout allait bien en apparence; mais pendant cette léthargic les riches augmentaient leurs grandes propriétés, le peuple perdait les siennes; les emplois s'accumulaient dans les mêmes familles. Pour avoir de quoi vivre il fallait s'attacher aux grands; Rome ne renfermait plus qu'un peuple de valets. L'amour de la patrie s'éteignait. Les malheureux ne savaient de quoi se plaindre. On ne leur faisait point de tort. Tout était dans l'ordre; mais, par cet ordre, ils ne pouvaient plus parvenir à rien. On n'égorgeait plus les citoyens comme sous Marius et Siila, mais on les étouffait.

9 Quindici furono i concorrenti, ma niuno riportò il premio come risulta dal frammento di un rapporto motivato di Bernardino Saint-Pierre nella seduta del 15 messidoro dell'anno VI repubblicano (3 Luglio 1798).

L'Europa, in mezzo agli splendori di una avanzata civiltà, racchiude nel suo seno i germi di una grande corruzione, e nel disordine sociale, si designano già su di un nero orizzonte, i prodromi di un non lontano cataclisma. L'Europa, diceva un illustre americano, è un magnifico edificio, róso dal tarlo dell'immoralità. Dovrò io cercare il progresso nella rigida Sparta o nella geniale e molle Atene? nelle grandi metropoli o nei centri meno popolosi? fra le potenti monarchie o le modeste repubbliche? nei governi retti a sistema unitario, come la Francia, o nei governi federali come la Svizzera e l'Unione Americana? Dovrò io ardere un grano d'incenso ai paradossi del filosofo ginevrino od a quelli di Proudhon, Ledru-Rollin, Leroux, Diane, Owen, Foucher o a quanti altri, immaginando sistemi, pretesero foggiate e rimettere su nuove basi l'edificio sociale? - Herder che dipinge con incomparabile poesia la varietà delle civiltà; Fichte che addita le spirali sempre più ampie colle quali si svolge la storia; Condorcet che svela l'indefinita perfettibilità del genere umano; Kant e tanti altri che mostrano il secolo d'oro sempre fuggente per riparare in un lontano avvenire di giustizia e di grazia, tutte queste dottrine, comunque concette, modificate o intese o combinate, non giunsero ancora a dare a priori la teorica del progresso e la soluzione del grande quesito che arditamente mi sono qui proposto di risolvere.

Senonché il progresso, quale io l'intendo, non si desume solo dalle splendide forme dell'arte, dalle forze economiche concorrenti a creare ed a soddisfare sempre nuovi bisogni, ma dall'armonico concorso di tutti i diversi fattori sociali e segnatamente nel sentimento morale che regola gli atti della vita si pubblica che privata.

Quando le Aspasiae, quando le Frini, le Alcine e le trionfanti Clorinde, facevano l'ammirazione dei giovani romani, quando le donne, dalle fulve chiome, apparivano discinte ai pubblici ludi o velate di devota incontinenza, assidue ai notturni riti della pallida Diana oh! allora Roma non era né grande, né civile. Splendido periodo di grandezza artistica ebbe l'Italia con Leone X, ma niuno forse sorgerebbe oggi a fare l'apologia di quei tempi: i Medici, i Farnesi, i Visconti, gli Estensi, gli Sforza, maestri tutti di tirannia, volsero continue le loro cure nel proteggere gli artisti e nel caldeggiare gli interessi materiali, nella lusinga di far dimenticare con essi, le antiche libertà e rendere così accetto il domestico servaggio.

Lo stesso Napoleone III, dopo il colpo di stato del 1851, non diede forse il più grande impulso ai commerci, alle industrie, alle arti? Non era la Francia, prima della guerra contro la Germania, ritenuta la più potente e civile nazione d'Europa? Eppure, bastava una sola giornata a detronizzare Napoleone, ed il volgere di pochi mesi ad abbattere il secolare prestigio della Francia. Se all'epoca dell'Esposizione di Parigi nel 1867, quando re ed imperatori erano convenuti alla capitale del mondo, al sole della civiltà, come iperbolicamente la chiama il suo Poeta, se alcuno avesse vaticinato l'*Année terrible*, la capitolazione di Sedan e di Metz, l'armistizio di Versailles, la pace disastrosa di Francoforte, sarebbe stato, a dir poco, ritenuto pazzo ⁽¹⁰⁾.

Anche la Prussia con un esercito di 120 m. uomini e colle splendide tradizioni militari di Federico il Grande, fu distrutta in un giorno a Jena ed Auerstadt, ebbe 10 fortezze cadute, Berlino occupata, la regina supplicante ai piedi del conquistatore, - anche la Prussia dopo la pace di Tilsitt (1807), si trovò a peggiori condizioni della Francia odierna, ma raccoltasi silenziosamente nel suo patriottismo potè, nel breve giro di poco più di 50 anni, riparare non solo alle gravi perdite subite, ma accingersi alla più solenne delle rivincite che ricordi la storia.

La Germania vinse la Francia poiché, alla semplice vanità patriottica, al *chauvinisme* esagerato, seppe opporre maggiore solidità di disciplina, la scienza alle spavalderie, il dovere alle declamazioni ed al fumo della gloria. - Ecco come si esprimeva non ha guari un giornale francese, il *Soir*, deplorando la perduta influenza della Francia in Europa.

“L'influenza francese, testè ancora preponderante nei due mondi, si va visibilmente dileguando; le potenze straniere non fanno più alcun conto né di noi, né con noi e discutono e conciliano i loro affari senza di noi.

10 Ecco le capitolazioni avvenute durante la guerra e che formarono oggetto delle investigazioni della Commissione d'inchiesta. Le capitolazioni di: Amiens, Belfort, Bitche, La-Fère, Laon, Lichtemberg, Longwy, Marsal, Metz, Mézières, Montmédy, Neufbrisac, Paris, Peronne, Phalsbourg, Rocroy, Schéleitadt, Sedan, Soissons, Strasbourg, Thionville, Toul, Verdun e Vitry-le-Francois.

Le nuove che giungono a Parigi in virtù d'una vecchia abitudine, ci fanno sapere che la Francia é, non solo isolata, ma cancellata e che il mondo intero non se ne occupa né più né meno che dell'impero assiro o della monarchia d'Araucania.

I disastri del 1870 e gli orrori del 1871 non bastano a spiegare l'oblio sdegnoso che i nostri amici ed i nostri nemici d'ieri affettano a gara. La Francia ha subito dei disastri parimente gravi nel 1815, Parigi s'è tristamente illustrata anche nel 1793; eppure nel 1815 il mondo non spinse la tracotanza fino a dimenticarci. Fummo detestati, fummo maledetti, fummo compianti, a seconda dei tempi; non si parlò mai di noi in termini che equivalgono ad una dichiarazione d'assenza".

Fu una storica necessità, io credo, quella che ha armato l'una contro l'altra due nazioni rappresentanti, questa, una civiltà nuova, rigogliosa, che si afferma e tende ad espandersi; quella, corrotta e cadente, se pure col nome di civiltà si può ancora chiamare l'affrettarsi di un popolo verso la sua rovina. - Spiriti leggiери superficiali, scrive il Marselli in un aureo suo libro ⁽¹¹⁾, non vollero vedere nei disastri di Francia che il risultato di combinazioni tattiche e strategiche, indipendenti dal carattere e dal grado di civiltà dei due popoli, mentre è questione tutta di civiltà e di sistemi - di una disparità morale, come si è felicemente espresso lo stesso Edgard Quinet in alcune sue ultime conferenze.

Ho voluto ricordare questi precedenti storici al mio paese, confortati dall'opinione di uomini autorevoli poiché, mentre veggo, da una parte un incontestato sviluppo di attività economica, lamento dall'altra una democrazia ciarliera, non educata a studi severi ed a quei principi di morale che soli, le darebbero in patria, forza ed autorità.

A chi volesse studiare lo spirito delle nazioni moderne troverebbe, la democrazia pura nell'America del nord; - il governo di sé stesso, l'autonomia municipale, il regno dell'intelligenza, sostituito al regime della forza, in Inghilterra; - la disciplina e l'ordine in Germania; - il militarismo e la caserma, nelle sue forme più umilianti, il parassitismo ed il libertinaggio proprio di una società incancrenita, in Francia.

La prosperità e la grandezza del popolo inglese è fondata sull'autonomia del comune, essendo il comune che ha formato lo Stato, la carta della City del 1070, colla quale Guglielmo il conquistatore riconobbe la condizione di uomini liberi nei cittadini di Londra. Ivi il comune conserva ancora l'impronta antica, le antiche libertà e franchigie, l'autorità tutoria che, ad eccezione di casi speciali, è devoluta in prima istanza alle sezioni trimestrali dei giudici di pace ed ai tribunali ordinari per ciò che riguarda la responsabilità dei funzionari nell'adempimento del loro mandato, ed infine al Parlamento.

Il governo può sciogliere un Parlamento, ma non sospendere un sindaco, né inviare alcuna forza nei comuni senza domanda espressa dell'autorità comunale, mentre l'autorità giudiziaria, indipendente dal potere esecutivo, veglia all'esecuzione della legge.

Gli ordinamenti comunali inglesi, se non sono modello di perfezione, producono però buoni frutti, poiché la stabilità delle istituzioni, è dovuta al rispetto della legge, alla educazione politica che si svolge nel comune ed infine alle virtù cittadine, senza delle quali non vi può essere mai vera grandezza di popolo. È nel comune inglese dove la carità si elevò quasi al grado di dovere sociale e di diritto politico, e dove si elaborano, si svolgono e si decidono i più grandi problemi sociali ⁽¹²⁾. Le vecchie forme parlamentari ed un avanzo di sistema feudale male risponde allo spirito riformatore dei tempi nostri, anzi uno dei più illustri pubblicisti contemporanei, arriva a sostenere che, le franchigie costituzionali dell'Inghilterra, non sarebbero state né grandemente benefiche all'incremento di quella nazione, né gran fatto durevoli, se non fossero state accompagnate dalle franchigie locali e da un largo decentramento amministrativo.

11 *Gli avvenimenti del 1870-71. - Studio politico e militare* di Niccola Marselli, maggiore di stato maggiore e professore di storia nella scuola superiore di guerra.

12 *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana: Studi comparativi* di Pietro Manfrin, deputato al Parlamento (2 edizione. Padova, Tip. F. Sacchetti, 1872). - Questo lavoro è uno dei pochi fin qui pubblicati in Italia su tale materia ed ha il pregio di aver attinto alle fonti migliori i dati numerosi e alquanto complicati relativi alle magistrature ed agli ordinamenti inglesi. Esso presenta non piccolo interesse a quanti si occupano delle più vitali questioni del paese, molto più che il Parlamento dovrà nella prossima sessione occuparsi delle proposte riforme alla legge comunale e provinciale.

In America, invece, ove non esiste privilegio di classe, nessuna tradizione antica, nessuna aristocrazia, nessuna corte, nessun potere sovrachiarante, l'individuo pochissimo difeso dallo stato, rimane in compenso assai poco disturbato da esso.

“Lo spirito in America, non come spirito subiettivo, ma come potenza collettiva ed universale, vive in una condizione di scissura, di spezzamento interiore, che si riflette e si riproduce naturalmente nella sua esistenza esteriore.

Colà è davvero grandioso e sorprendente lo spettacolo dell'arditezza nell'intraprendere e nell'eseguire, la febbre dell'operosità, dell'attività che tutti invade e trascina. Ma è un'attività, un'operosità intenta soprattutto agli interessi materiali, alla conquista di una posizione prospera od agiata. È un organismo incontrastabilmente ricco di energia e di giovanile vigore, nel quale però giacciono come assopiti o latenti quei profondi e nobili istinti, che rivelano l'aspirazione, il bisogno di qualche altra cosa al di là e al di sopra dei beni, delle ricchezze, della prosperità materiale.

L'America, almeno sin qui, vive quasi spensierata delle più intime esigenze dello spirito. L'ideale artistico, il letterario, il filosofico, che quasi sempre si stringono fra loro in fratellvole amplesso, le sono stranieri o vi stanno come a pigione, quali prodotti importati, non indigeni né spontanei del suo spirito. Non v'è quell'unità, quello sviluppo largo e armonioso, che solo può formare la grandezza e la bellezza di una civiltà. E non v'è e non vi può essere, appunto perché, se toglie quell'unità socievole, unità estrinseca e un po' artificiale, creata dagli scambi, dall'urto o dall'intreccio degli interessi materiali, tutto del resto, vi è abbandonato al modo di vedere e di sentire, spesso arbitrario e capriccioso, dei singoli individui⁽¹³⁾”.

In Germania è tutto il rovescio della medaglia: - ivi l'individuo sparisce per far luogo alla massa disciplinata, compatta, che si muove a passo lento, misurato, colla forza impressa dall'agente motore. - Prevalendo la disciplina ed il militarismo, sopra solide basi assodate, i tedeschi all'infuori della metafisica, non ebbero ad occuparsi praticamente di alcuna grande questione politica ed a preparare all'interno, radicali rivolgimenti. I suoi filosofi furono sempre più ideologi che speculativi, dottrinari più che uomini d'azione. Ma se fra i tedeschi havvi meno talento, meno spirito ed ingegno forse che nei francesi e negli italiani, havvi in compenso una superiorità intellettuale, frutto d'una maggiore riflessione e di un'istruzione più soda e più diffusa. - Ed è appunto questa superiorità morale della Germania che forma oggi tutta la sua forza.

In Francia le infeconde lotte politiche ed il continuo rimutare del governo e delle costituzioni⁽¹⁴⁾, non apportarono mai una vera restaurazione nell'ordine morale, costretta a dibattersi sempre fra le spire di un intollerante dispotismo, vuoi coperto dal berretto frigio, vuoi dalla porpora dei re o dalle clamide degli imperatori.

La nostra democrazia, come la francese, parolaia, fiacca, impotente, perché inesperta, indifferente ai pubblici negozi, sprezzatrice d'ogni seria e prolungata fatica, dovrebbe rifuggire dal seguirne l'andazzo, persuadendosi una buona volta come le vaghe affermazioni, non bastino ad una politica pratica in cui i principi valgono per quello solo che sanno produrre, non per quello che proclamano. Deve il partito democratico in Italia seriamente pensare ad affermarsi in un programma che senza ambagi, senza reticenze, determini le basi di un nuovo governo e di una amministrazione più savia, più intelligente, più razionale, più consentanea ai bisogni, all'indole ed alle tradizioni del popolo italiano. - Ho sempre ritenuto, dacché appresi a riflettere, il miglior governo essere il meglio governato, e il più libero, quello in cui i cittadini più fanno senza l'intervento del governo, oltre i limiti della necessaria e comune tutela. Ogni intervento governativo sarà sempre una *capitis diminutio* della libertà individuale, e quando a forza di eliminare, non si andasse incontro all'estremo opposto, di distruggere le basi stesse della società, teoricamente, metafisicamente, io arriverei fino ad abolire l'ente stato, come il più gran nemico dell'individualismo. - Mi venne fatto più volte di osservare che, quando alla maturità delle forme di governo, non risponde la

13 *Il problema religioso in Italia*, - *Diritto* 22 marzo 1872, per Raffaele Mariano.

14 Si contano infatti nel solo decorso degli ultimi 50 anni, quattro rivoluzioni: quella del luglio 1830, del febbrajo 1818, il colpo di stato del 2 dicembre 1851 e la rivoluzione del 4 settembre 1870.

Si ebbero 10 mutamenti di governo, e cioè: nel 1830, Luigi Filippo che sostituisce Carlo X; nel febbrajo 1818 il governo provvisorio degli Undici che sostituisce Luigi Filippo; nel maggio successivo la Commissione esecutiva che sostituisce il governo provvisorio; nel giugno il generale Cavaignac che prende il posto della Commissione esecutiva; - nel dicembre il principe Luigi Napoleone che prende il posto di Cavaignac; - nel 1851 il principe Napoleone eletto presidente per 10 anni; - nel 1852 la proclamazione dell'impero; - nel 1870 il governo della difesa nazionale che prende il posto dell'impero; - la proclamazione della Comune il 28 marzo 1871; - nel febbrajo 1871 Thiers che prende il posto della difesa nazionale e della Comune di Parigi - e nel settembre, Thiers eletto presidente della Repubblica dall'assemblea nazionale.

maturità di un popolo, negli atti della vita sì privata che pubblica, succede uno squilibrio nelle sue forze morali, l'anomalia e l'egoismo.

“La politica trascendente, co' suoi tipi ideali, turba ed agita le moltitudini, in luogo di educarle e prepararle, ché, fattone ragguaglio con la realtà, sono costrette queste a vedere dappertutto contraddizioni, disordini, ingiustizie; e, con la sua formula, vuota di sostanza, l'inganna, persuadendola che basti dare di frego ad uno statuto o mutar nome al governo, per rimediare ad ogni male e introdurre sicura libertà nello stato” (15).

“La démocratie, scriveva sapientemente il Lègouvè, a trouvé ses principes, mais elle cherche encore ses moeurs. Il y a un code démocratique, des droits démocratiques, mais les moeurs démocratiques ne se produisent encore que partiellement” (16).

La repubblica è spesso un mito, un'aspirazione vaga, che accenna all'impotenza, mentre i repubblicani, quali io li vagheggio, sono ancora, me lo perdonino i lettori imparziali, in mezzo ai susurroni della politica, agli intriganti ed ai Brutti da strapazzo, *rari nantes in gurgite vasto*.

La libertà non è per me solo una vuota frase come la intendono taluni, ma una realtà a raggiungere per la quale importa difendersi dalle usurpazioni dei poteri costituiti, non meno che dalle private e pubbliche corrottele dei cittadini. Le istituzioni repubblicane, alle quali io aspiro, non potranno mai solidamente conseguirsi e durevolmente stabilirsi, se non coll'educazione e colla virtù del sacrificio. La morale dell'individuo, frutta a poco a poco l'armonia della massa, propagando quelle virtù cittadine che sono le sole e vere basi delle repubbliche, poiché senza di esse, ogni speranza, ogni sforzo per migliorarci diventa illusione, utopia funesta. - Un governo retto a democrazia dev'essere essenzialmente il governo degli uomini onesti, dei galantuomini.

Chi si impone dei bisogni fittizi, chi non sa resistere alle seduzioni del potere od all'aura popolare fuorviata, chi non ha la forza della lotta, non è né potrà essere mai buon repubblicano.

“Comment, disse Tocqueville, faire supporter la liberté dans les grandes choses à une multitude qui n'a su s'en servir dans les petites?”

- Onestà e lavoro - ecco la mia bandiera e spero, fra non molto, quella dell'intero popolo italiano.

Libertà mal costume non sposa.

Per sozzure non mette mai piè.

Un popolo è forte quando ha fede profonda in un'idea e quando quest'idea risponde ad un dato momento storico: - guidato allora dalle grandi individualità che la sua attività crea, giunge all'apice della potenza, recando nelle sue mani o il dominio materiale del mondo o l'egemonia morale (17). Egli è con questi criteri che io mi accingerò, nei successivi capitoli, a studiare le condizioni presenti del popolo italiano, e quando all'arduo assunto venissero meno le povere mie forze, valga almeno il mio esempio di sprone ad altri più robusti ingegni, per compiere, con migliore fortuna, l'edificio da me appena abbozzato.

15 Saverio Solari, *Istituzioni di scienza politica*, Pisa 1871.

Mi è grato in tale argomento il ricordare ad onore dell'Università di Pisa, questo libro di recente uscito per le stampe e che per la profondità degli studi e della soda dottrina, in un paese di ciance e di uomini superficiali, passò quasi inavvertito.

16 *Les pères et les enfants*.

17 Marselli, opera citata, vol. I, pag. 30.